

Toni Fontana

Dopo la prudenza, la fretta. Blair e i suoi ministri, ed in particolare il capo del Foreign Office Straw, sembrano aver deciso di parlare un giorno con lo sguardo rivolto ai riluttanti europei e l'altro mossi dalla preoccupazione di non incrinare l'alleanza con Bush.

E ieri appunto, sia a Londra che a Washington, sono prevalsi gli argomenti bellicosi. È stato appunto Jack Straw, alle prese con la rivolta del Labour (e di numerosi ministri) ad annunciare che il governo britannico «preferisce» che sia l'Onu autorizzare un'eventuale azione militare approvando, se si renderà necessario, una nuova (seconda) risoluzione, ma che Londra si «riserva il diritto» di agire anche senza un ulteriore voto al consiglio di sicurezza.

Poche ore dopo da Washington gli ha fatto eco il portavoce di Bush, Ari Fleischer, secondo il quale «il tempo per Saddam sta per scadere». Convinti che Baghdad «nasconde armi di distruzione di massa» gli americani non si sbilanciano sulla possibile estensione delle ispezioni (l'Onu chiede un anno di tempo) e Fleischer ha ripetuto ieri che «il presidente non ha indicato una data specifica entro cui gli ispettori dovrebbero concludere il loro lavoro. Il problema è quanto tempo servirà a Saddam per dire la verità». Bush ha successivamente arricchito il vocabolario delle accuse contro Saddam affermando di essere «stanco e stufo dei trucchi e degli inganni» del rais iracheno.

In piena sintonia con la Casa Bianca Straw ha usato un'espressione simile a quella di Fleischer affermando che «Saddam deve cooperare attivamente e se lo farà i rischi di un conflitto si ridurranno considerevolmente». E dire che proprio Straw, pochi giorni fa, aveva avanzato un pronostico secondo il quale le probabilità di guerra stavano diminuendo (dal 60% al 40%).

Sul fatto che i britannici stiano lavorando al completamento della macchina da guerra nel Golfo vi sono pochi dubbi. Il ministro della Difesa Geoff Hoon ha inviato ieri un documento alla Camera dei Comuni per informare i deputati dell'imminente invio nel Golfo di carri armati e mezzi pesanti. Secondo il NyTimes inoltre un piccolo gruppo di esperti logistici inglesi è già all'opera in Kuwait per preparare la sistemazione per le «combat troops» che stanno arrivando a bordo delle navi.

Londra insomma corre ora nuovamente in sostegno di Bush che al consiglio di sicurezza dell'Onu po-

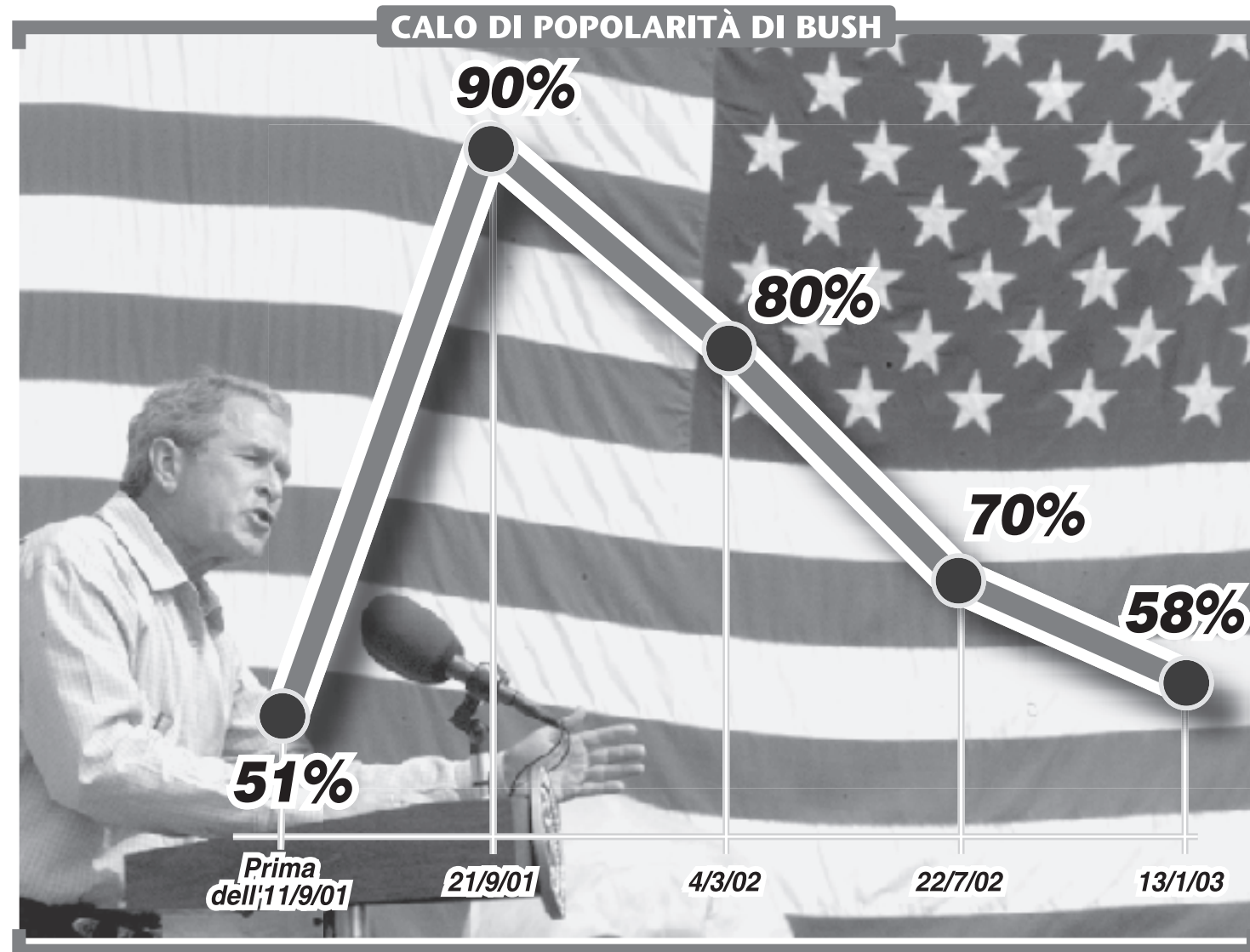
“ Secondo il capo del Foreign Office Straw non è necessaria una seconda risoluzione Onu Già in Kuwait i primi soldati inglesi ”



Blix chiede tempo per i suoi ispettori e pretende nuove informazioni dagli iracheni Smentite le voci su una fuga da Baghdad degli inviati delle Nazioni Unite ”

Bush-Annan, sull'Iraq duello a distanza

Il capo della Casa Bianca: per Saddam il tempo sta scadendo. Il segretario Onu: la pace è possibile



George W. mai così in basso dall'11 settembre

Secondo un sondaggio la popolarità del presidente scesa al 58%. Delude sulla manovra economica

Roberto Rezzo

NEW YORK Un occhio alla bandiera e uno al portafogli, la percentuale di americani che approva l'operato del presidente George W. Bush è in discesa e - per la prima volta dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre - cade sotto la soglia del 60 per cento.

I dati diffusi ieri sui risultati dell'ultimo sondaggio condotto da Gallup per conto della rete televisiva Cnn e del quotidiano Usa Today indicano un indice di popolarità attorno al 58 per cento. In assoluto si tratta di un valore molto alto, superiore a quello registrato da Jimmy Carter, Ronald Reagan e Bill Clinton all'inizio del terzo anno alla Casa Bianca, ma è indicativa la rapidità con cui si sta deteriorando: in una sola settimana la perdita di consenso è stata di ben cinque punti, ovvero dal 63 al 58 per cento.

La tendenza sembra indicare un esaurimento dell'effetto 11 settembre: immediatamente prima delle stragi la popolarità di Bush era attestata attorno al 51 per cento, il minimo di tutta la sua presidenza, per balzare a uno straordinario 90 per cento il 21 settembre 2001. Nel marzo dello scorso anno il consenso era ancora saldamente sopra l'80 per cento e nel mese di luglio di oltre il 70 per cento. La differenza rispetto all'inizio di settembre 2001 è ora di soli sette punti percentuali e mette a nudo tutte le preoccupazioni degli americani per la situazione economica e per le prospettive di guerra in Iraq. Gli

intervistati sostengono il presidente sulle questioni della sicurezza, ma ben il 55 per cento di loro è convinto che Bush non faccia abbastanza per ridare impulso all'economia e il 56 per cento ritiene che la manovra proposta dalla Casa Bianca sia soltanto a favore dei ricchi, contro uno scarso 25 per cento che pensa possa favorire anche la classe media.

Nel complesso c'è la percezione di un presidente che sembra non afferrare i problemi quotidiani delle famiglie, alle prese con una disoccupazione galoppante e costi in aumento per l'educazione e assicurazioni mediche.

«Il risultato è una bacchettata sulle dita per Bush, che ha appena proposto di ridare impulso all'economia regalando miliardi di dollari

a chi già dispone dei redditi più alti», ha commentato Stan Greenberg, autorevole esperto di sondaggi del Partito democratico. Per quanto riguarda infatti le questioni strettamente economiche, il sondaggio Gallup indica che il consenso degli americani per l'operato della Casa Bianca non supera il 48 per cento, il livello più basso mai registrato da questa presidenza.

Il vistoso calo di consenso registrato nell'ultima settimana da Bush sembra aver restituito speranza a un'opposizione che pareva rassegnata, soprattutto dopo la sconfitta elettorale dello scorso novembre, che ha consegnato l'intero Congresso a una maggioranza repubblicana, alla sua invincibilità nelle presidenziali del 2004. Matthew Down, stratega elettorale del Partito repub-

blicano, minimizza la portata del risultato e spiega che nessuno poteva aspettarsi che «la stratosferica popolarità di questo presidente potesse durare all'infinito». L'interrogativo a questo punto è se la tendenza al ribasso sia destinata a continuare o se si sia toccata una soglia di rimbalzo, attorno alla quale il consenso finisca con l'attestarsi o addirittura a risalire. «La partita è del tutto aperta - l'analisi di Stephen Hesse della Brookings Institution - se l'economia darà segni di miglioramento, se si troverà una soluzione diplomatica con la Corea del Nord e se la guerra in Iraq sarà un successo, Bush avrà tutto da guadagnare. Se solo uno di questi tre punti si risolve in un fallimento, il presidente ne pagherà le conseguenze».

Corea del Nord

Gli Usa: alti al nucleare e riavrete gli aiuti

Il presidente americano Bush s'è dichiarato disponibile a rivedere le proprie decisioni sulle forniture d'energia e di aiuti alimentari alla Corea del Nord, e quindi a riprenderle, se il regime di Pyongyang rinuncerà ai programmi nucleari e rispetterà i propri impegni. Bush, che ha confermato l'attesa di una soluzione pacifica della crisi nordcoreana, s'è così espresso, rispondendo a domande di giornalisti, in occasione della visita alla Casa Bianca del presidente polacco Aleksandr Kwasniewski. In precedenza, il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer aveva accolto in modo positivo l'offerta della Cina d'ospitare colloqui tra Stati Uniti e Corea del Nord. La portavoce del ministero degli esteri cinese Zhang Qiyue ha detto in una conferenza stampa che, «se le parti interessate vorranno incontrarsi a Pechino» la Cina non avrà problemi a ospitare i colloqui. Nella capitale cinese è arrivato ieri l'inviato americano per l'Asia, James Kelly, per colloqui proprio sulla crisi nordcoreana. Kelly era reduce dalla capitale della Corea del Sud, Seul, dove aveva dichiarato che, «una volta risolta la questione nucleare», gli Usa sono pronti ad aiutare la Corea del Nord a superare la sua cronica crisi economica. Altri esponenti del governo di Washington hanno affermato che gli Usa non intendono «negoziare» con Pyongyang sui problemi del disarmo e della proliferazione nucleare ma sono disposti a «parlare» con esponenti nordcoreani.

trebbe trovarsi di fronte alla tenace opposizione di alcuni paesi, anche se Blair si è mostrato attento alle richieste degli ispettori che chiedono più tempo. Su questo punto appare chiaro fin da ora che Kofi Annan intende dare battaglia. Ieri il segretario dell'Onu si è detto convinto che la pace è possibile «in Iraq, Corea del Nord» ed anche in Medio Oriente e, riferendosi alla missione in Iraq, ha ricordato che i suoi inviati «hanno appena raggiunto il pieno ritmo» e che prima di prendere decisioni occorre «attendere gli aggiornamenti». Secondo il capo delle Nazioni Unite «è possibile disarmare l'Iraq senza ricorrere alla guerra».

Pressati dalla fretta degli anglo-americani (ieri si è saputo anche che una delegazione militare statunitense si trova in Turchia per ispezionare porti e basi) gli ispettori chiedono all'Iraq di collaborare con maggiore convinzione. Il capo dell'Aiea, el Baradei, ieri in visita a Mosca ha detto che l'Onu pretende dall'Iraq «le prove» della distruzione delle armi proibite. Da New York è intervenuto il capo della missione, lo svedese Blix, secondo il quale «occorrono nuove informazioni perché vi sono molte questioni aperte». Blix ha anche ribadito la sua preferenza per una «soluzione pacifica» ed ha ricordato che, mentre gli ispettori costano 80 milioni di dollari all'anno, la guerra inghiottirebbe risorse per 100 miliardi di dollari.

Fonti ufficiali dell'Onu hanno anche smentito con decisione le voci su una possibile fuga degli ispettori da Baghdad che si erano diffuse nei mercati. Per smentire ulteriormente queste false informazioni diffuse ad arte per alimentare tensione, gli ispettori hanno intensificato i loro indagini. Ieri sono stati visitati undici siti tra i quali un fabbrica di motori per missili e un deposito militare. Nel corso di un sopralluogo sarebbe stato trovato «materiale sospetto».

Dopo interminabili discussioni gli oppositori di Saddam si sono intanto accordati sulla data del prossimo incontro che, per la prima volta, si terrà in Irak o meglio in Kurdistan il 20 gennaio. L'incontro avrà luogo ad Arbil, capitale della regione controllata dalle milizie curde. All'iniziativa prenderà parte anche l'inviato di Bush, Zalmay Khalilzad.

Sorvolo caccia Usa Martino il 21 gennaio in commissione

Il ministro della Difesa, Antonio Martino, riferirà martedì prossimo, 21 gennaio, alle Commissioni Difesa riunite di Camera e Senato, in merito alla autorizzazione concessa ai caccia americani impegnati nelle operazioni preparatorie di un eventuale attacco all'Iraq, di sorvolare lo spazio aereo nazionale. Nei giorni scorsi il ministro Martino aveva inviato una lettera ai presidenti della commissione rivelando che Washington aveva richiesto l'autorizzazione (poi concessa) al sorvolo del nostro paese per dieci caccia diretti in Turchia e Oman nell'ambito della preparazione della macchina bellica che potrebbe scatenare l'attacco contro l'Iraq. La decisione aveva sollevato aspre critiche da parte dell'opposizione.

Le dimissioni dell'amministratore delegato ultimo atto di una lunga prova di forza tra vecchia e nuova guardia. Intanto cresce il peso del network di destra Fox

Cnn annaspa proprio quando si prepara l'attacco a Baghdad

Bruno Marolo

WASHINGTON Cnn in Iraq, parte seconda: la vendetta. La madre di tutti i telegiornali è in difficoltà, mentre concorrenti agguerriti si preparano per il seguito della madre di tutte le battaglie. Le dimissioni dell'amministratore delegato Walter Isaacson, annunciate lunedì, sono l'ultimo atto di una lunga prova di forza tra la vecchia guardia che vuole trasmettere soprattutto notizie e le nuove leve che considerano l'informazione televisiva una forma di spettacolo.

Walter Isaacson, 50 anni, è un giornalista che ha dato il meglio di sé sulla carta stampata. Era una delle firme più

prestigiose della rivista Time ai tempi della fusione con la Cnn, e 18 mesi fa gli era stato affidato il compito di ridare lo smalto a una televisione che costava sempre di più e piaceva sempre meno. Sotto la sua gestione il numero dei telespettatori è cresciuto, ma forse non è merito suo. L'attacco all'America dell'11 settembre 2001, le gesta del cechchino che per settimane ha spinto Washington in una spirale di terrore, la partenza delle truppe per l'Iraq hanno fatto aumentare del 70% il pubblico della Cnn. Tuttavia quello della Fox - Tv, sua rivale irriducibile, è aumentato ancora di più.

Isaacson lascia libera, senza polemiche, una poltrona sulla quale non si è

mai sentito a suo agio. Diventa presidente dell'Aspen Institute, il «serbatoio di idee» di Washington al quale attingono i capi di governo e i dirigenti di azienda più importanti del mondo. Il suo posto viene preso provvisoriamente da Jim Walton, di 44 anni, che conserva il titolo onorifico di presidente della Cnn ma non ottiene quello di amministratore delegato. La lotta per la successione è appena cominciata, e si combatterà mentre il piccolo schermo sarà invaso dalle immagini dei militari americani in movimento verso l'Iraq.

In questi giorni gli organi di informazione americani si preparano per la guerra con una profusione di mezzi da fare invidia ai generali del Pentagono.

Comprano maschere e tute per i cronisti che andranno al fronte e saranno esposti alle armi chimiche, rafforzano gli uffici in tutti i paesi che confinano con l'Iraq, spediscono nella zona di operazione telefoni satellitari e telecamere speciali per le riprese notturne. La Cnn, con 4 mila dipendenti e un bilancio di un miliardo di dollari l'anno, rimane una delle principali testate giornalistiche, ma è ben lontana dal monopolio di cui godeva nella guerra del 1991, quando i suoi inviati erano i soli a trasmettere 24 ore su 24 dalle due parti del fronte.

Prima della gestione Isaacson, il pubblico della Cnn superava del 13% quello della Fox - Tv. Oggi, secondo i dati di un istituto indipendente, il Niel-

sen Media Research, è inferiore del 31% nella media tra le fasce di ascolto. Tra le 20 e le 22, quando vanno in onda le trasmissioni più popolari, 930 mila persone guardano la Cnn mentre gli spettatori della Fox - Tv sono 1,3 milioni. Le due testate hanno approcci molto diversi alla notizia. La Cnn si sforza di sembrare imparziale e presenta i fatti separati dalle opinioni. La Fox - Tv si schiera apertamente con la destra e condice i suoi servizi con grandi elogi per il presidente Bush e violenti attacchi ai suoi avversari. Questo atteggiamento le ha procurato un trattamento di riguardo da parte della Casa Bianca, che sempre più spesso la favorisce con notizie ed interviste esclusive. L'impostazione mili-

tante è in sintonia con i gusti del grande pubblico, che dopo l'11 settembre 2001 dà ascolto ai commenti bellicosi più che all'esposizione serena dei fatti.

La maggiore obiettività della Cnn e la sua presa su un pubblico di elite le hanno dato per molto tempo un vantaggio nella raccolta di pubblicità. Ma negli ultimi mesi, con la crisi di Wall Street, anche questa fonte si è inaridita. I notiziari economici della Cnn continuano a perdere terreno, mentre avanza la Ms-Nbc, una aggressiva joint venture della rete televisiva Nbc con Microsoft e General Electric.

Uscito di scena Isaacson, l'uomo forte della Cnn è Jamie Keller, direttore di tutte le testate del gruppo Turner as-

sorbito da America On Line. Ironia della sorte: Keller è uno dei fondatori della Fox - Tv, e due anni fa è stato assunto da America On Line per dare un nuovo indirizzo ai telegiornali cui aveva fatto concorrenza fino a quel momento. La sua idea di fare leggere i telegiornali a una attrice sexy, Andrea Thomson, è stata un fiasco. Accolta con ostilità dai colleghi, la bella Andrea si è dimessa dopo pochi mesi. La Cnn ha aperto allora una aggressiva campagna acquisti per i suoi salotti televisivi: ha strappato alla Fox - Tv la popolarissima Paula Zahn e alla Nbc la grintosa Connie Chang. Con la partenza di Isaacson il suo destino sembra segnato: sempre più stelle, e sempre meno cronisti.